

In ricordo di Luigi Berlinguer

di Guido Melis



«Maestro», nel gergo accademico, è colui che ti «scopre» sin da studente, quello che nel gioco del calcio chiameresti un *talent-scout*, un reclutatore di cervelli; poi ti segue nella tesi di laurea, ti indirizza nelle prime ricerche correggendoti, ti incoraggia e ti orienta negli studi, ti sostiene nei primi passi della carriera, si fa garante presso la comunità scientifica delle tue doti.

Luigi Berlinguer è stato il mio primo maestro sin dagli ultimi anni Sessanta e poi lo è rimasto per tutta la vita. Ci conoscemmo quando – vinta assai precocemente la cattedra di storia del diritto – venne a Sassari da Siena a insegnare quella disciplina nella facoltà di giurisprudenza (1968-69): e nel giro di due o tre anni (nel '72) ne divenne il preside, e creò dal nulla un corso di laurea in scienze politiche, chiamandovi a insegnare giovanissimi docenti alle prime armi che si chiamavano Roberto Ruffilli, Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky, Franco Bassanini, Tullio Treves, Danilo Zolo, Nicola Gallerano, Bruno Dente, Domenico De Masi, e tanti altri che sarebbe lungo elencare. In quella facoltà così ricca di stimoli e di talenti (una vera *pépinière*) ci siano formati in tanti, sino a dar vita a una stagione pionieristica di ricerche (allora specialmente sui partiti politici in Sardegna come istituzioni). Lì, nell'ateneo sassarese, nacque l'insegnamento sino ad allora assente della storia delle istituzioni, impartito prima da Luigi stesso e poi da Mario Ascheri; mentre Roberto Ruffilli ci instradava intanto verso la storia dell'amministrazione.

Poi Luigi se ne andò da Sassari (era il 1973), richiamato a Siena, dove del resto risiedeva da tempo e dove aveva la famiglia e il suo centro di interessi (si era perfezionato anni prima in Toscana, alla scuola di quel grande storico del diritto che fu Domenico Maffei). Ma non si ruppe per questo il nostro rapporto personale, anzi se possibile si rafforzò. Leggeva sistematicamente (e correggeva) i miei primi scritti, mi convocava periodicamente a Siena per fare il punto dei miei studi, suggeriva libri

da schedare, articoli da leggere, temi da approfondire. Curava i suoi allievi, e me tra questi, passo dopo passo. Mai paternalisticamente (ricordo anzi discussioni vivaci talvolta), sempre con pazienza e sensibilità.

Intanto però doveva cominciare a fare i conti con quella che fu la grande dicotomia della sua vita intellettuale: l'alternativa tra gli studi accademici e la militanza politica.

Luigi infatti aveva quel che si potrebbe definire una specie di «doppia vita»: professore universitario ma al tempo stesso politico di razza, innamorato perdutamente della politica. Era questo, per i Berlinguer tutti, una specie di malattia di famiglia (il *démone* della politica, si è scritto). E lui ne era stato contagiato prestissimo, quando, quasi ragazzo, aveva assunto la direzione della Federazione giovanile comunista a Sassari e poi, nel 1952, era stato cooptato nella direzione nazionale del partito. Nel 1956 era stato eletto consigliere comunale in un paesino dell'hinterland sassarese, Sennori, dove ben presto, rovesciando ataviche e apparentemente eterne supremazie delle classi locali conservatrici, era diventato il sindaco, un sindaco per la prima volta comunista (era il 1960 e aveva 28 anni). Poi, nel 1963, era stato eletto – 31 anni appena – deputato del Pci per la Sardegna nella IV legislatura e aveva svolto, in quel quinquennio, una intensa attività, soprattutto nel campo delle riforme scolastiche. Andato via da Sassari, sarebbe divenuto in Toscana (nel 1975) consigliere regionale. Ruolo nel quale tra l'altro promosse la prestigiosa ricerca del Consiglio regionale sul sistema delle autonomie e il rapporto Stato e società civile.

La politica fu la sua grande passione, e nella gara con gli studi scientifici, prevalse nettamente. Ma era una politica speciale, anche se allora non tanto inconsueta come sarebbe oggi: basata saldamente sulla cultura istituzionale, nutrita di letture e di aggiornamenti continui, dotata di una teoria costantemente calibrata sulla pratica quotidiana. Vita parlamentare intensissima (lo dimostrano gli atti stessi della Camera), presenza in aula e in commissione assidua, capacità di relazione nel gruppo Pci e con gli altri gruppi eccellente. Molto di quello che allora si chiamava nei partiti «il lavoro di massa». Possedeva – e lo dimostrò sin da quella prima legislatura – una sorta di vocazione naturale per il mestiere del politico; era un trascinatore nei comizi, un educatore perfetto nei rapporti coi compagni, un intelligente interprete della linea politica nelle riunioni. E aveva una altrettanto evidente propensione alla mediazione nelle circostanze più complesse e controverse.

Era anche un organizzatore infaticabile. A Sassari, andandosene da preside, aveva lasciato una ricerca sui partiti popolari in Sardegna, avendo trovato al Cnr un finanziamento per realizzarla: ne vennero i nostri primi lavori a stampa, le prime monografie. A Siena avrebbe avuto il tempo di fare di più. Tra le altre cose nacque una ricerca, che fece epoca per i tanti studiosi che mobilità e per i risultati innovativi che produsse, incentrata sulla Toscana leopoldina («Criminalità e giustizia criminale

nelle riforme del '700 europeo»: da cui una corposa sequenza di volumi). Dal 1971 assunse la direzione di «Democrazia e diritto», calamitandovi un gruppo di giovani giuristi di sinistra e facendone in poco tempo una delle voci più interessanti della stagione costituente delle Regioni.

Nel 1985 intanto venne eletto rettore dell'Università di Siena. Fu un'altra tappa importante, perché – come sapeva fare solo lui – trasformò letteralmente l'ateneo senese e ne fece una università di punta nel novero dei piccoli atenei italiani, introducendovi e sperimentandovi i dipartimenti, sviluppando i contatti con l'estero (concepì allora l'idea della rete delle università europee) e chiamandovi a insegnare illustri docenti anche non senesi. In quella università, divenuta in poco tempo d'avanguardia, volle, dopo la mia promozione a ordinario, che mi trasferissi anch'io, collocandomi nella allora mitica facoltà di economia che le classifiche davano come una delle più vivaci e attive d'Italia.

Era il 1991. Due anni dopo Luigi fu nominato ministro della pubblica istruzione nel governo Ciampi. Giurò davanti al presidente della Repubblica, come fanno di norma i ministri di nuova nomina. Ma appena 24 ore dopo, per reazione al voto pro-Craxi espresso dal Parlamento, i Ds decisero di ritirare la loro delegazione dall'esecutivo. Pur non convinto di quell'atto estremo (posso testimoniare io stesso perché ne parlammo tante volte) Luigi, con gli altri suoi colleghi Barbera, Rutelli e Visco, si dimise. Circolò allora a Siena una deliziosa ma anche tagliente vignetta del grande Emilio Giannelli. Vi si vedeva Luigi vestito da scolareto con lo zaino sulle spalle e l'ombra di Enrico Berlinguer stagiata sul muro che gli rivolgeva la faticosa previsione: «Sarai ministro. Un giorno».

Ritornato alla Camera nel 1994, Luigi Berlinguer assunse la guida del gruppo «progressista federativo». Fu lui a guidare la complessa operazione (di diplomazia parlamentare: materia di cui era maestro) che vide cadere il governo Berlusconi I per la secessione dalla maggioranza della Lega di Bossi. Lui pronunciò in aula il memorabile discorso a nome dell'opposizione. Rieletto nel 1996, fu ministro della istruzione e della università e ricerca nel governo Prodi I. Aveva un disegno riformista coerente, che rivoluzionava i cicli scolastici, riformava l'esame di maturità, perfezionava l'autonomia scolastica; e in campo universitario introduceva (ciò che suscitò molte polemiche e resistenze) il sistema a due lauree. Lo perseguì con la consueta costanza. Fu quella forse la stagione politica più intensa della sua lunga esperienza. Proseguì nel successivo governo D'Alema I.

Nel 2001 fu eletto senatore (circoscrizione di Firenze: un «senese» eletto a Firenze, raccontava sorridendo), poi nel 2002 fu designato dal Parlamento come membro laico del Consiglio superiore della magistratura, dove fu l'artefice principale della rete europea dei consigli di giustizia, divenendone il primo presidente nel 2007. Infine nel 2009 fu eletto nella circoscrizione nord-est nel Parlamento europeo. Da allora si occupò specialmente di scuola e molto di musica, avendo anche – con

differenti governi e ministri – uno specifico incarico per la valorizzazione della musica nei percorsi scolastici.

Fittissima la sua bibliografia. Tralasciando qui i tanti saggi e articoli di taglio eminentemente politico, ricordo, tra gli studi giovanili di storia del diritto il saggio sul moto antifeudale sardo del 1795-96 ma soprattutto i due libri su *Domenico Alberto Azuni giurista e politico* e sui *Progetti di codice di commercio del Regno d'Italia*; fondamentali furono poi il suo saggio in «Studi storici» 1974 *Considerazioni su storiografia e diritto*, uno scritto che suscitò qualche scalpore nell'accademia e altrove; e poi i suoi molti scritti apparsi in «Democrazia e diritto» e in altre riviste. Con l'allieva Floriana Colao curò per Giuffrè *Le politiche criminali nel XVIII secolo*; con l'allievo Antonello Mattone il volume della *Storia d'Italia* Einaudi *Le regioni* dedicato alla Sardegna. Sulla scuola, interesse mai tradito, ricordo solo *Ri-creazione*, con Carla Guetti (Liguori, 2014), *Vorrei una scuola con i suoni del mare*, in colloquio con Gianni Nuti (FrancoAngeli, 2019) e da ultimo *Apprendere comprendere amare* (Harpo, 2022).

Alla storia delle istituzioni, disciplina verso la quale orientò in parte almeno due dei suoi allievi (me stesso e Antonello Mattone), Luigi Berlinguer credeva molto, e lo disse in molte occasioni: pensava che le mura ai suoi tempi inespugnabili della storia del diritto (a vocazione specialmente medievistica) dovessero prima o poi crollare come le mura di Gerico, per lasciar campo a proficue integrazioni verso campi disciplinari non solo storico-contemporaneistici ma anche di storia propriamente istituzionale, nutrita a sua volta di economia, politologia, sociologia e altre scienze. Anche per queste sue propensioni fu da subito molto interessato alla esperienza della nostra Società per gli studi di storia delle istituzioni e alla sua composizione pluralistica e pluridisciplinare. E della Società fu infatti prestigioso socio ad honorem.

Luigi Berlinguer mancherà sicuramente a molti. Alla cultura politica italiana, che perde uno dei suoi punti di riferimento; alla storia del diritto e delle istituzioni, che non avrà più uno dei suoi più attenti interpreti; e specialmente ai suoi allievi e ai tantissimi amici che hanno contratto negli anni con lui un debito inestinguibile.

Novembre 2023